

il Racconto dell'inatteso

Una gita al mare

di LINO ALDANI

MAMMA MI HA svegliato che saranno state le cinque, ci si vedeva appena. Mi sono lavato e vestito, ho mangiato il supermalto con biscotti vitaminici, e siamo scesi in garage. Papà stava lucidando la macchina. Abbiamo caricato gli accessori da gita, gli attrezzi da pesca, la valigetta delle merende. Poi papà mettendo in moto ha detto: si va.

Macché! C'è voluto un quarto d'ora abbondante per uscire dal garage, le macchine erano incastrate e i garagisti bestemmiavano, papà a un certo punto è diventato verde, s'è slacciato il colletto della camicia e ha detto: non mi farete passare mica la domenica qui dentro. E mamma a dargli, sta calmo Ernesto, nessuno ci corre dietro.

Mamma è paziente. Anche durante tutto il tragitto per arrivare all'autostrada, ha sempre cercato di minimizzare. Aveva acceso la radio e cercava di tenerci allegri con la musica, ma papà ad ogni semaforo sbottava, la sparata che lui preferisce è quella contro i falsificatori di tagliandi, dice sempre che debbono essere decine di migliaia, e questo spiegherebbe perché non siano i turni e le limitazioni non si cammina più lo stesso.

Papà è stato svelto, ha fatto trentotto semafori in un'ora e un quarto. Ma poi, al casello dell'autostrada, siamo rimasti fermi quaranta minuti. Papà si è messo in canottiera, sempre nero, sempre a sbuffare. S'è calmato solo al di là del casello, quando ha potuto mettere la macchina in quarta. Vedi, figlio mio, ha detto a un certo punto, nel mondo ci sono i furbi e ci sono i fessi, quelli che al mare ci arrivano in mezz'ora perché hanno l'elicottero e quelli che devono marciare sulla strada, dentro a queste trappole.

Mamma non ha voluto commentare, ha solo cambiato stazione, cercava i Desperados, quelli che suonano senza strumenti ficcandosi le dita nel naso e in fondo alla gola, ma non li trovava, allora è ritornata sopra ai Languorosi, ma papà ha detto piantala con quella lagna, allora mamma ha messo il volume quasi a zero, s'è infilato l'auricolare e non ha detto più niente.

Non c'è voluto molto per arrivare al mare. L'inferno è ricominciato appena fuori della pineta, quando si è presentato il posto di blocco. Tutti i semafori erano verdi, ma i controlli erano lunghi, si andava avanti a singhiozzi e per passare dall'altra parte c'è voluta quasi un'ora.

Papà ha percorso quattro o cinque volte il lungomare alla ricerca d'uno stabilimento che non fosse molto affollato. Poi mamma ed io siamo andati, tagliando alla mano, a fare la fila davanti agli sportelli, mentre papà cercava un posto buono per parcheggiare la macchina.

Alle dieci precise eravamo sulla spiaggia, in ventiquattresima fila. Io sono subito andato a controllare l'ora del bagno. Alle dieci e mezzo, ha detto il bagnino. Infatti, dopo un po' ha fischiato tre volte per segnalare l'entrata in acqua a tutti quelli delle file dai venti al trenta. Volevo spingermi un poco al largo, dove c'era meno gente, ma papà urlava che non dovevo allontanarmi. Così ho provato a nuotare restando vicino alla riva: uno strazio, ogni tanto mi scontravo con qualcuno e alla fine ho preso un'unguenta sul collo, piuttosto profonda. Papà, tutto arrabbiato, mi ha accompagnato all'infermeria.

Poi siamo ritornati sotto l'ombrellone e insieme a mamma abbiamo mangiato i salatini e i pop-corn. Papà voleva leggere il giornale, per un po' ci ha provato, ma poi ha dovuto smettere per via delle radioline. Io ho provato a prendere il sole, lungo disteso. Ma la gente non stava ferma un attimo, tutti passavano e mi scalcavano. Avevo gli occhi pieni di sabbia.

Allora siamo andati al bar, che era pieno zeppo anche perché c'erano quelli che ballavano col juke-box. Papà ci ha detto di aspettare fuori, che lui da solo ci avrebbe messo di meno. Infatti, dopo un quarto d'ora è tornato col gelato per me e col caffè per mamma nel bicchierino di carta. Mi sono fermato un po' dietro il padiglione del bar, dove ci sono i dondoli e gli scivoli. Qualche ragazzino prepotente voleva passarmi avanti, ma io li ho richiamati all'ordine. In mezz'ora ho scivolato tre volte. Poi ho gettonato una gomma e più tardi un leccornia.

Ormai mancava un quarto a mezzogiorno e papà ha fatto segno di prepararci. Sperava di arrivare tra i primi al ristorante e prendere così un tavolo vicino alla balau-

stra, dove il mare si vede bene, ma tanti altri si erano mossi prima di noi, e così c'è toccato un tavolo in mezzo, da dove il mare si vedeva appena. La zuppa di pesce non c'era. Mamma c'è rimasta male parecchio e ha dovuto accontentarsi del solito pollo arrostito che non sa di niente. Anche papà ha mangiato contro voglia, ogni tanto guardava il mare allungando il collo e borbottava. Certo, diceva, uno che ci ha il motoscafo se ne va al largo e si diverte come vuole, fa il bagno, pesca, prende il sole senza nessuno intorno a dargli fastidio.

Allora mamma ha proposto di prendere una barca a nolo, ma le barche erano tutte prenotate già da quindici giorni. E così papà ha detto: andiamo in pineta, là c'è la vasca con i pesci a pagamento, possiamo divertirci senza rischiare un colpo di sole.

Alle due eravamo già rivestiti. La macchina era rimasta al sole e dentro si sudava anche tenendo i vetri abbassati. Per fortuna a quell'ora il traffico non era molto, così siamo arrivati in pineta in un lampo.

Gira e gira, papà riesce a trovare un posticino davvero tranquillo, dove la gente era poca, tanto è vero che siamo riusciti a sistemarci in uno spiazzetto di venti metri quadrati tutti per noi. Mamma s'è sdraiata sul materasso di gomma-piuma e ha acceso il televisore portatile, papà invece ha provato a dormire. Io, siccome m'annoio, me ne sono andato un po' in giro, senza allontanarmi troppo e senza dare confidenza agli altri ragazzini.

Certo, la pineta è molto bella, con gli alberi tutti uguali e il terreno ricoperto di aghi morbidi che sembrano tanti compassi. Papà dice che era molto più bella venti anni fa, quando i pini erano autentici, ma poi una brutta malattia li ha colpiti e così hanno dovuto tagliarli e sostituirli con quelli artificiali. Io non ci vedo nessuna differenza, anzi, quelli di plastica mi sembrano più lucidi, e poi gli aghi non pongo.

Verso le tre e mezzo papà ha tirato fuori le canne e siamo andati alla vasca. C'era un sacco di gente e stavamo un po' stretti, a contatto di gomito, ma con un po' di pazienza si riusciva a ancorare lo stesso.

Papà provò prima col pane e poi con i pop-corn. Niente da fare. Anche perché l'esca non era applicata bene e quando papà recuperava trovava sempre l'amo pulito.

Venne un inserviente con la tuta rossa e la placca d'argento sul berretto. Signore mio, disse, signore mio se non mette il verme come vuole che i pesci abbocchi-



disegno di Giulio Peranzoni

no? Sollevò il coperchio del cesto che portava a tracolla, infilò dentro la mano e tirò fuori un lombrichetto lungo sei centimetri. Ecco, disse, questa è l'esca, lei deve applicarla bene intorno all'amo, lasciandone penzolare un poco, il pesce abboccherà in un attimo.

Il lombrico si muoveva su e giù come un tergicristallo. Lei è matto, disse papà, lo quell'affare non lo tocco, mi fa schifo.

E così ci pensò l'inserviente ad infilare il verme sull'amo. Papà cacciò la mano in tasca e gli diede una moneta. Il pesce abboccò davvero in un attimo. Ci fu un po' di confusione perché la lenza s'era impiccata con quella del signore accanto. Quello, nel frattempo, aveva cacciato uno strillo perché credeva che il pesce fosse il suo, era tutto eccitato, ma poi, quando la treccia fu sciolta, vide che il pesce era di papà, divenne viola per la rabbia e andò a sistemarsi più lontano.

Mamma fu molto contenta quando ci vide tornare con il pesce. Spense il televisore e disse bravissimi. Intanto papà rovistava nella valigetta portapranzi, cercava il coltello col cavatappi. Poi aprì la pancia del pesce, ma quando si trattò di far uscire gli intestini arrotti, il naso. Alla fine, aiutandosi con un cucchiaino, lo ripulì bene bene e lo risciacquò con l'acqua minerale.

Adesso accendiamo il fuoco, disse, vedrete come sarà bello. Il fuoco, disse mamma, e perché? Per arrostito il pesce, ha detto papà. Lo facciamo arrostito, come gli antichi e secondo natura.

Ogni tanto diceva natura, una non capisco il tamamo bene. Ah la natura, diceva. E si fregava le mani. Vuoi mettere la natura, il cibo naturale, l'aria libera, e parlava degli uomini vestiti con la pelle di leone, l'arco e le frecce. Mamma rideva. Il fuoco. Come farai? Ernesto, ad accendere il fuoco? Perché in tutta la pineta non c'era uno zetto. All'ora mi venne in mente di andare a rovistare nel cestino dei rifiuti.

Cercavo gliocchi dei gelati da passeggio e quando ne ebbi tra le mani una trentina corsi da papà tutto contento. Niente da fare. Lo so, accendere un fuoco non è una cosa facile, papà metteva carta e soffiava, aveva gli occhi rossi, lacrimosi. Ma la fiamma non si formava, soltanto fumo e per di più puzzolente. Non essere ridicolo Ernesto, disse la mamma e si allontanò per riaccendere il televisore. Allora papà s'imbettolò, prese il pesce e lo scaraventò lontano.

Abbiamo fatto merenda con le scatole. Poi papà s'è sdraiato a fumare una sigaretta. Io ho infilato un gettone nella distributrice automatica, ho masticato la gomma e poi, quando non sapeva più di niente, ho infilato un altro gettone. Le distributtrici erano a portata di mano, ce n'era una sistemata ad ogni albero.

Intanto mamma s'era scoccata. Continuava a cambiare stazione. Parecchia gente si stava preparando per il centro. Allora anche noi abbiamo ripiegato il tavolino, le sedie e tutto, abbiamo sistemato ogni cosa nella nostra macchina, che nonostante tutto, come dice papà, è sempre una bella macchina, perché lui la pulisce con cura e poi non la sfrutta come fanno certi che tirano le marce e non danno mai respiro al motore.

C'è voluta un'ora e mezzo per percorrere i due chilometri che ci separavano

dall'autostrada. Io me ne stavo dietro, incastrato in mezzo ai bagagli, e senza farmi vedere — papà dice che sono tutte porcherie — ho masticato tre gomme gettonate di nascosto. Mamma teneva acceso il televisore sulle ginocchia.

Lungo il percorso ho contato settantacinque scontri, per non parlare dei tamponamenti. Siamo usciti dall'autostrada che era già buio, papà voleva fare la circonvallazione, ma gli accessi erano tutti intasati e così per andare a casa siamo dovuti passare per il centro, tutta la città in prima e seconda.

Siamo arrivati a casa alle dieci. Io non ho fame, ha detto mamma. Invece, papà ed io abbiamo mangiato il corned-beef e una scatola di «Tenerissimi», gli squisiti piselli-natura che contengono tanta vitamina. Papà ha voluto controllare i risultati alla trasmissione delle ultime notizie sportive. Sarà per un'altra volta, ha detto, e ha strappato la schedina.

Mamma per un po' è rimasta a guardare il match Garofalo-Palmer, spettacolo offerto dalla Vivarelli & Nicholson Company, ma poi siccome la boxe non le piace (mamma preferisce i programmi di quiz e le telenovelas) è andata di là a sistemare la camera da letto, la cucina e il bagno, in modo che gli Anneschi non abbiano da lamentarsi. Mamma ci tiene a queste cose. I nostri coinquilini, invece, mica la lasciano sempre pulita la casa, dimenticano oggetti dappertutto, una volta abbiamo trovato un batuffolo di capelli nel lavabo e addirittura bucce di mele e croste di formaggio sotto il tavolo della sala da pranzo. Mamma no, mamma sta sempre attenta a riporre ogni cosa nei nostri armadi personali, non lascia in giro spillo, e lo fa apposta, per dargli uno schiaffo morale e fargli capire come debbono vivere le persone civili. Papà, invece, dice che se gli Anneschi continuano in questo modo, lui li denuncia e gli fa dare lo sfratto, perché il regolamento parla chiaro e dà ragione a papà.

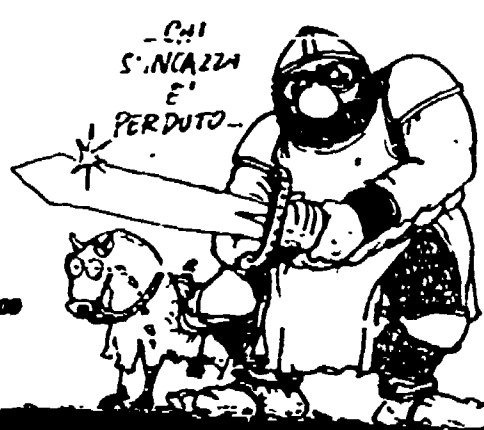
Papà ha ragione, anche quando dice che la crisi degli alloggi ci dovrebbe pensare il governo a risolverla, e che se andiamo avanti di questo passo i doppi turni non bastano più, ci vorranno i tripli e chissà forse i quadrupli turni, e andrà a finire che ci daranno i tagliandi non solo per circolare, non solo per il cinema e per le gite, ma anche per fare la pipì e per soffiarsi il naso. Papà dice che è tutto uno schifo, siamo troppi, e c'è troppa gente ingorda che vuole fare il comodo suo. E per questo che ci tocca campare una settimana su una no. Qui però papà esagera. A me l'ipnospenzione non dà nessun fastidio, i sette giorni passano in un minuto.

Così a mezzanotte, quando hanno cominciato a erogare l'ipnocorrente, non ho fatto tante storie, anche perché capivo che mamma e papà volevano restare soli. Ho riposto tutte le mie cose, ho messo il pigiama e invece di infilarmi nel letto dove dormo abitualmente — letto che per il turno settimanale mi tocca cedere alla piccola Anneschi — ho aperto l'armadio a muro dove sono sistemate le sleeping-box, le nostre e le tre dei nostri coinquilini. Ho recitato la preghiera e mamma mi ha dato il bacio lungo di fine settimana. Poi mi sono messo l'ipocuffia e ho spinto il bottone. Mi sono addormentato di colpo.

Pioniere della fantascienza in Italia, Lino Aldani è senza dubbio il nostro autore più conosciuto e più tradotto, con racconti e romanzi pubblicati in tredici lingue. Nato nel 1926 e vissuto a Roma fino al 1968, ha fondato e diretto la rivista «Futuro» ed ha curato l'edizione di importanti antologie della «scienze fiction» italiana in Francia e Germania. Suo è anche il primo saggio italiano sull'argomento «Che cosa è la fantascienza», La Tribuna, 1962. I suoi libri più noti sono «Quarta Dimensione» (Baldini & Castoldi, Milano, 1964), «Quando le radici» (Sfbc, Piacenza, 1977), «Eclissi 2000» (De Vecchi, Milano, 1979) e «Nel segno della luna bianca» (Editrice Nord, Milano, 1985), quest'ultimo scritto in collaborazione con Daniela Piegai. Lino Aldani vive e lavora a San Cipriano Po, piccolo centro dell'Oltrepò pavese che lo ha avuto sindaco agli inizi degli anni settanta. Il racconto che pubblichiamo, inedito per l'Italia, è già stato pubblicato in Francia e Unione Sovietica.

è in edicola

Longo



RACCOLTA COMPLETA NUMERI 1-10
EDIZIONI L'UNITÀ - COLLANA DOCUMENTI

un libro di 128 pagine
tutte da ridere